

Condono edilizio Avrei dovuto restarmene alla finestra?

In queste settimane mi son sentito rivolgere due domande: perché un sindaco comunista alla testa di decine di sindaci democristiani e socialisti? E poi, ma questo sindaco comunista ha tutte le carte in regola?

Che l'amministrazione comunale di Vittoria, monocolore, abbia le carte in regola lo affermo subito, e con nettezza. La nostra amministrazione non si è mai limitata a fare ordinaria amministrazione. Vittoria è una città difficile, complessa. Una città con una ricchezza notevole che ha visto la sua maggiore espansione urbana in anni cruciali, proprio quando il Pci era all'opposizione. Per questo il sindaco regolatore fu stravolto dal centro-sinistra, che non costruì un alloggio, lasciò la 167 agli speculatori, non fece una sola denuncia di lottizzazione abusiva. Per questo lo sventramento della città per far posto a

condomini che andavano contro la cultura della nostra gente, fatta di case singole. Tornati al governo della città, negli anni 70, ereditammo una città cresciuta, con una cinta periferica senza servizi e per giunta il piano regolatore, che ancora una volta era stato da noi modificato, venne bocciato dalla Regione. Nel '75 scegliemmo quindi la cosa più logica. In attesa di avere il Prg — che ora finalmente dopo 10 anni abbiamo — adottammo il piano di fabbricazione che ci ha consentito di costruire centinaia di alloggi, scuole di ogni ordine e grado, asili nido, infrastrutture commerciali ed artigianali e molte altre cose.

Assieme alla programmazione urbanistica abbiamo operato decine di demolizioni, soprattutto in aree vincolate e mosso decine di denunce per le lottizzazioni abusive, abbiamo sigillato case nella zona

archeologica. Ma abbiamo anche capito che se volevamo imprimere un nuovo volto alla città, rendendola più abitabile, non poteva servire solo la repressione, ma dovevamo immergerci nelle contraddizioni. E la contraddizione fondamentale era costituita dai quartieri abusivi. Abbiamo scelto una via difficile e criticabile per chi considera la politica un'astrazione; ma sono ancor oggi convinto che la nostra scelta è stata ed è giusta.

E quindi di fronte alla legge n. 47, che è una legge fiscale e non di riordino edilizio, come giustamente è stato detto, ci siamo preoccupati per le conseguenze sociali che essa aveva, per l'impatto con una realtà che è il distillato di tante cose. L'abusivismo è la carenza di strumenti urbanistici, ma è anche frutto di norme inadeguate, frutto di linee che creano ricchezza e povertà, è frutto di speculazioni sì, ma anche, talvolta, di anni ed anni di sacrifici inenarrabili, di risparmi faticosi, di quell'economia sommersa di cui giustamente parliamo.

L'abusivismo è un grumo di cultura familiare, di mentalità che solo con il consenso ed il tempo può essere cambiata e non semplicemente con un parando astrattamente e per decreto la proprietà dal diritto di costruire. Abbiamo compreso che sul condono si poteva creare un senso comune fatto di qualunquismo e di disperazione, di rabbia: una miscela esplosiva che avrebbe potuto cementare un fronte reazionario di massa, fatto di speculatori e di cittadini, di disoccupati e di gente senza scrupoli che, come purtroppo è avvenuto (ma non certo per re-

sponsabilità del sindaco), avrebbe creato una vera e propria rivolta contro i municipi e lo Stato. Questo è stato il nostro timore. Forse eccessivo? Avremmo dovuto starcene da parte?

Non credo. E in ogni caso, che avrebbe dovuto fare un sindaco comunista che ha profondi legami con la sua gente: aspettare chiuso nel Palazzo, senza far niente, che la gente non pagasse? E poi? Non era meglio, pur tra mille contraddizioni, cercare di guidare una protesta civile per ottenere la modifica di norme sbagliate?

Sia chiaro che nessuno, tanto meno il Pci, intende assolvere dalle loro responsabilità le amministrazioni comunali, né assolvere dalle sue colpe gravissime il governo regionale siciliano. Ma anche qui dobbiamo distinguere l'errante dall'errore. E se l'errore è l'abusivismo causato dalle responsabilità che conosciamo in Sicilia, nel Sud e a Roma, non possiamo lasciare la gente in balia di nessuno.

Come si tutela meglio l'ambiente ed il territorio? Con un rigore astratto ed ipocrito perché consapevole che niente sarà rispettato, oppure con la via del realismo, con l'intelligenza politica e la comprensione del fenomeno, per ottenere con una sanatoria possibile il rientro nella legalità di milioni di persone? Io dico, soprattutto con la consapevolezza che se non si rivede tutto il problema dell'urbanistica in Italia ed in Sicilia si fanno solo chiacchiere. So che è molto difficile, ma credo che dobbiamo fare un grande sforzo per camminare in questa direzione.

Un'altra cosa vorrei dire: non mi trovo d'accordo con chi sostiene che bisogna sanare fino al 1983. Dell'abusivismo non possiamo dare giudizi solo morali, perché anche noi rischiamo di monelizzare tutto, magari facendo pagare di più. E magari agli abusivi dopo l'85 faremo pagare di più, ma non ci sarà una sanatoria se non faremo rientrare nella legalità gli oltre 700.000 vani costruiti dopo il 1983.

In ogni caso è stato merito di questo movimento composto e contraddittorio di avere restituito al Parlamento la possibilità di ridiscutere il problema, con la speranza che si riesca a cancellarne l'aspetto fiscale e a farne una vera legge di risanamento.

Abbiamo proposto alla coscienza nazionale, anche se purtroppo con una spesa incomprensibile, quella eterna questione meridionale nel modo in cui si pone oggi, con l'abusivismo, la carenza di servizi, la disoccupazione. Il nostro meridionalismo deve rivendersi, rivitalizzarsi, del suo concreto dei problemi e delle contraddizioni del Sud.

Le proposte avanzate dal senatore Libertini al recente convegno di Palermo costituiscono un grande programma su cui il nostro partito deve essere capace di aprire una grande vertenza con il governo, ma soprattutto parlando con il linguaggio dei fatti a milioni di persone, a quelle centinaia di migliaia di edili, artigiani, intellettuali, donne che costituiscono il 70% di tutti i disoccupati della nazione e che rischiano di passare alla storia come la generazione che non lavorò mai.

Paolo Monello
sindaco di Vittoria

LETTERE ALL'UNITA'

Sembrano passi verso un distacco

Cara Unità,

che cosa fecero Hitler e Mussolini quando divenne loro impossibile salvare la faccia di fronte alla Società delle Nazioni? L'abbandonarono. Che cosa fa l'attuale capo della Casa Bianca nella previsione della stessa faccenda?

Per prima cosa, dichiara di non riconoscere più quell'organo importantissimo dell'Onu che è la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia.

In secondo luogo evidenzia una volta di più la sua autossufficienza culturale uscendo dall'Unesco, organizzazione — anche questa — dell'Onu.

In terzo luogo, trovandosi la sede principale delle Nazioni Unite su territorio Usa, ne blocca de facto il lavoro impedendo l'accesso a questa istituzione internazionale per chi non sia più di suo gradimento.

In quarto luogo propone al suo Congresso di tagliare una quarantina di milioni di dollari dal bilancio della stessa istituzione.

Da ultimo, soddisfatto della rispettosa discrezione con cui i mass-media in tutto il mondo seguono fatti suoi civiltà attività, non potrà non riconoscere la coerenza dei suoi illustri predecessori dando anche lui il classico calcio alla porta della città Onu (ex Società delle Nazioni).

MARCO SUNILI
(Firenze)

maggioranza questi abusivi: sono emigrati, contadini, operai, piccoli commercianti, che nel tempo giusto hanno saputo risparmiare ed investire. Certo questa categoria non puzza di mafia.

Ora però l'emigrazione si sta ridimensionando e le rimesse non ci sono più; l'agricoltura è in crisi; la disoccupazione giovanile ed adulta è in aumento spaventoso, non si guadagna; molti per costruire hanno contratto debiti con le banche... Come si fa a pagare l'oblazione? È facile pensarlo per chi è fuori, ma è difficile attuarlo per chi è dentro.

Ecco perché è necessario distinguere l'abusivismo per necessità dall'abusivismo per speculazione.

NICOLA LAMANNA
(Torre Melissa - Catanzaro)

TACCUINO / Breve viaggio all'indomani del referendum sulla Nato - 1

Andare in Spagna per alcuni giorni e prendere così un contatto, sia pur rapido, con la situazione di quel paese all'indomani del referendum sulla Nato, era cosa che mi interessava moltissimo. E perciò accolsi subito l'invito a recarmi a Madrid per illustrare, a uomini politici, dirigenti sindacali, intellettuali, giornalisti di quel paese, le tesi che sono alla base del dibattito per il 17° Congresso del Pci e le nostre scelte politiche. In verità, il viaggio è stato assai più interessante di ogni mia previsione: e ciò si deve, senza dubbio, al modo intelligente, e assai aperto, con cui esso mi è stato organizzato dai compagni del Pce.

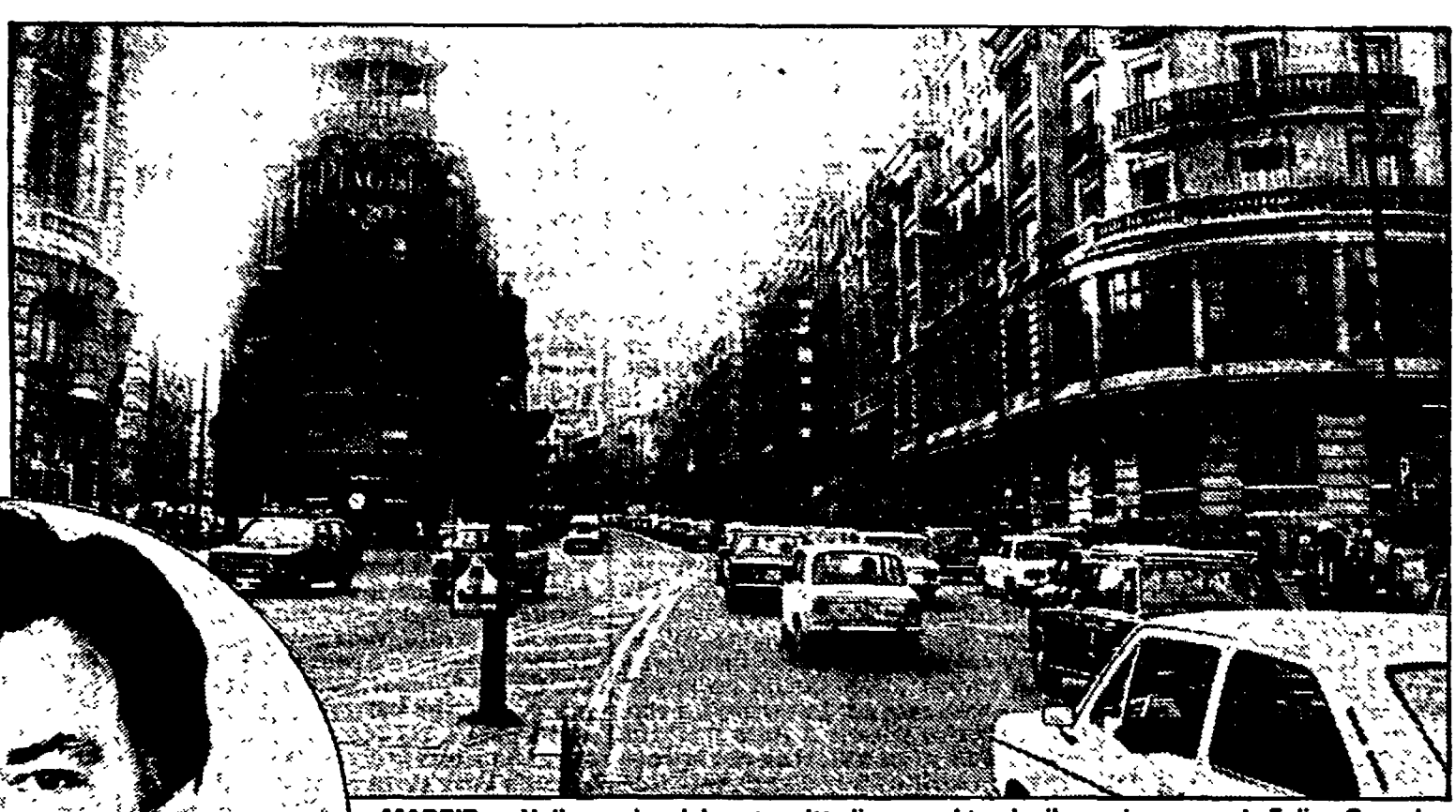
Avevo incontrato a Roma, ai primi di marzo, il compagno Enrico Curjel, vicesegretario del Pce: egli mi propose che, fra gli altri incontri, vedessi anche Felipe Gonzalez. Naturalmente fui d'accordo: e i compagni spagnoli chiesero e ottennero per me questo appuntamento. E così mi è accaduta la fortunata circostanza che la prima persona da me incontrata appena giunto a Madrid è stato proprio lui, il leader del governo di Spagna e il segretario del Psoe.

Felipe Gonzalez mi ha ricevuto alla Moncloa, mi ha intrattenuto per un'ora e mezzo, ha voluto che dell'incontro venisse data ampia pubblicità (anche attraverso la tv). E si è trattato di un colloquio per niente formale o di circostanza. Mi sono trovato di fronte a un uomo giovane, conversatore piacevole e acuto, conoscitore delle cose italiane, un dirigente politico che ci tenesse molto ad un assai sicuro di sé. Naturalmente i compagni mi avevano detto (ma io ne ero già a conoscenza) dell'uso che Felipe Gonzalez e il Psoe, durante la campagna del referendum, e in polemica con quelli che sostenevano la non alla permanenza della Spagna nella Nato (e in particolare con i comunisti), avevano fatto delle posizioni del Pci e di brani di discorsi e dichiarazioni di Berlinguer e di Natta. E la discussione con Gonzalez si è avviata proprio partendo da una contestazione su questo punto. Mi sono permesso di definire «improprio» quell'uso delle nostre posizioni, e gli ho ricordato l'atteggiamento del Pci che fu contrario, nel Parlamento italiano, a suo tempo, all'ingresso della Spagna nella Nato, proprio perché ci sembrava che ciò rappresentasse una rottura dell'equilibrio fra i blocchi in Europa. Naturalmente, il segretario del Psoe (pur ammettendo che in una campagna elettorale si usano tutti gli argomenti possibili) mi ha confermato le posizioni di fondo da lui sostenute nel referendum, e ha voluto attirare la mia attenzione (e quella dei comunisti italiani) sulle condizioni che il referendum ha stabilito per la permanenza della Spagna nella Nato e che egli è tenuto a rispettare e a far rispettare (non integrazione nel comando militare Nato; niente armamenti atomici sul territorio spagnolo; riduzione delle basi Usa in Spagna).

La parte più interessante del colloquio ha riguardato le prospettive della sinistra in Europa. Gonzalez ha manifestato, su questo punto, una viva preoccupazione (anche in relazione ai risultati elettorali in Francia e alle sue conseguenze). È assolutamente indispensabile — egli mi ha detto — un confronto reale fra tutte le forze della sinistra europea: tutte le forze che abbiano «consistenza reale» (socialiste o comuniste che siano). Ed ha anche indicato i temi sui quali, a suo parere, un con-

Un incontro alla Moncloa «Dirigente politico che ci tiene a mostrarsi assai sicuro di sé» Le prospettive della sinistra in Europa I problemi della sicurezza I colloqui con i comunisti, i sindacalisti e gli uomini di cultura

Spagna di Gonzalez tra nuovo e antico



MADRID — Un'immagine del centro cittadino e, nel tondo, il premier spagnolo Felipe Gonzalez



fronto è urgente e può dare frutti: i temi della sicurezza e del disarmo; quelli dello sviluppo e dell'occupazione; quelli dei rapporti Nord-Sud e di un nuovo ordine economico internazionale. Tale confronto deve avvenire in tutte le sedi possibili (Parlamento europeo, ma anche circoli e fondazioni culturali, riviste ecc.). Si tratta di temi e di questioni inedite, di fronte a cui la sinistra europea, nel suo complesso, appare, a suo giudizio, impreparata. Gonzalez ha insistito molto sui problemi della sicurezza: a suo parere, una forza di sinistra che non si ponga o sottovaluti questi problemi non può essere considerata una forza di governo.

Il Psoe — secondo le dichiarazioni del primo ministro spagnolo — è assai interessato e intende partecipare a iniziative di questo tipo. E qui mi sono apparse assai interessanti le sue riflessioni sul carattere «un po' semplicistico», «ristretto» e anche «astratto» che ha il dibattito politico e culturale nella sinistra spagnola, e anche le sue considerazioni sulla crisi dei partiti in Spagna (crisi che non risparmia nemmeno il Psoe e che anzi in esso si esprime acutamente: tant'è che tutto il peso della situazione e i rapporti con l'opinione pubblica ricadrebbero, a quanto pare, nel bene e nel male, sul governo e sulla sua capacità d'iniziativa). Gonzalez mi ha chiesto anche notizie sul colloquio fra Brandt e Natta, sui nostri rapporti con Craxi, eccetera.

Dopo questo incontro, ho partecipato a una sorta di conferenza stampa, organizza-

to molto dell'Italia, del congresso del Pci, degli emendamenti alle Testi, naturalmente delle nostre posizioni sulla Nato, sull'Urss, sulla Cee, ma si è parlato anche della Spagna e dei comunisti spagnoli (erano presenti i compagni Nicolas Sartorius, che è l'altro vicesegretario del Pce, e Simon Sanchez Montero). Mi è sembrato di cogliere un grande interesse per le posizioni del Pci e per il valore che esse hanno anche al di fuori del nostro paese: ed ho avvertito, ancora una volta, le responsabilità che abbiamo e il ruolo che possiamo svolgere in Europa. Ho sentito, cioè, come il dichiararci parte integrante della sinistra europea non sia per niente una pura affermazione verbale.

In ogni caso di questi incontri ho avuto modo di essere informato di vari aspetti della situazione della Spagna. L'impressione fondamentale

che ne ho ricavato riguarda la contraddittorietà, assai forte di questa situazione. Felipe Gonzalez sembra essere uscito, dai risultati del referendum, vittorioso e più sicuro di sé: ma in realtà non è così, e il 12 marzo sembra avere aperto, in Spagna, la possibilità di un qualche cambiamento politico (su questo tornerò). L'impressione che si ha di Madrid è quella di una città moderna, funzionante, capitale di un paese in rapida e profonda trasformazione: e tuttavia i problemi economici e sociali sono acutissimi, e la Spagna risente ancora di arretratezze antiche. (Qui sta uno degli aspetti fondamentali della delusione, che sembra essere un fenomeno di massa, per l'operato del governo socialista). Si nota subito, in giro, un grande fervore di iniziative culturali; e tuttavia, a un esame più attento, si deve constatare non solo un certo esclusivismo socialista nell'accaparrarsi la direzione concreta di queste attività, ma anche una scelta politica e culturale che porta a studiare i nodi più traumatici in ogni caso più controversi della vicenda storica di questo paese (come accade per il 50° anniversario, che cade quest'anno, della guerra civile); e alcuni (non solo del Pce) cancellano, anche in rapporto alla politica culturale del Psoe e del suo governo, la memoria storica dello stesso movimento operaio spagnolo, nelle sue diverse componenti. Certo, la Spagna è diventata un paese democratico; e tuttavia un autorevole giornalista mi ha detto che se qualcuno osa criticare, in un articolo, o in un discorso, le forze armate, può passare, ancora oggi, seri guai.

Queste e altre contraddizioni balzano subito agli occhi, anche a un visitatore frettoloso. Ed esse stanno alla base dei discorsi che si fanno circa le prospettive politiche, economiche e sociali che stanno oggi di fronte alla Spagna.

«erano Nicolas Redondo, segretario generale, e altri; quelli delle Commissioni Operative (erano Marcelino Camacho e altri compagni); molti dirigenti del Pce (e fra questi Gerardo Iglesias); altri compagni ed amici, e fra questi Antonio Elorza, un intellettuale di valore che è di recente tornato nel Pce e che è, fra l'altro, un attento studioso di Togliatti (e della sua partecipazione alla guerra di Spagna), e il mio vecchio amico Manuel Azcarate, che è attualmente uno degli editorialisti di «El País». Mi sono recato anche a salutare — e a portare a lei i saluti affettuosi dei comunisti italiani — la compagna Dolores Ibaruri.

In ogni caso di questi incontri ho avuto modo di essere informato di vari aspetti della situazione della Spagna. L'impressione fondamentale

che ne ho ricavato riguarda la contraddittorietà, assai forte di questa situazione. Felipe Gonzalez sembra essere uscito, dai risultati del referendum, vittorioso e più sicuro di sé: ma in realtà non è così, e il 12 marzo sembra avere aperto, in Spagna, la possibilità di un qualche cambiamento politico (su questo tornerò). L'impressione che si ha di Madrid è quella di una città moderna, funzionante, capitale di un paese in rapida e profonda trasformazione: e tuttavia i problemi economici e sociali sono acutissimi, e la Spagna risente ancora di arretratezze antiche. (Qui sta uno degli aspetti fondamentali della delusione, che sembra essere un fenomeno di massa, per l'operato del governo socialista). Si nota subito, in giro, un grande fervore di iniziative culturali; e tuttavia, a un esame più attento, si deve constatare non solo un certo esclusivismo socialista nell'accaparrarsi la direzione concreta di queste attività, ma anche una scelta politica e culturale che porta a studiare i nodi più traumatici in ogni caso più controversi della vicenda storica di questo paese (come accade per il 50° anniversario, che cade quest'anno, della guerra civile); e alcuni (non solo del Pce) cancellano, anche in rapporto alla politica culturale del Psoe e del suo governo, la memoria storica dello stesso movimento operaio spagnolo, nelle sue diverse componenti. Certo, la Spagna è diventata un paese democratico; e tuttavia un autorevole giornalista mi ha detto che se qualcuno osa criticare, in un articolo, o in un discorso, le forze armate, può passare, ancora oggi, seri guai.

Queste e altre contraddizioni balzano subito agli occhi, anche a un visitatore frettoloso. Ed esse stanno alla base dei discorsi che si fanno circa le prospettive politiche, economiche e sociali che stanno oggi di fronte alla Spagna.

«Purtroppo» — ci sarebbe stato da aggiungere

Spett. Unità,

«La tranquillità costa 95 miliardi» ha intitolato Corriere medico del 28/3 un'inchiesta sul consumo dei tranquillanti in Italia, che è passato dai 39 miliardi del 1981 ai 95 del 1985 ed il cui prodotto leader ha raggiunto il secondo posto in assoluto nella classifica delle specialità più vendute in farmacia, dopo l'aspirina.

Le benzodiazepine, cui il giornale si riferisce in particolare, rappresentano — scrive — «un presidio terapeutico di grande praticità e facile impiego». «Purtroppo» — ci sarebbe stato da aggiungere — perché questa facilità favorisce l'abuso, e l'abuso è gravido di pericoli.

Questo tipo di farmaci, infatti, che blocca la crisi e non la risolve, determina a lungo andare un ottundimento ed un rallentamento dei riflessi, sempre maggiori, sicché il trattamento dovrebbe essere in genere di breve durata; ma guai a sospenderlo bruscamente, perché i sintomi si ripresentano di colpo e non si può fare a meno di riprenderlo: prova di una vera e propria dipendenza.

Esistono d'altra parte grandi variabilità di dosaggio rispetto ai diversi, troppi prodotti ed ai vari individui, per cui occorrerebbe informare correttamente i medici; mentre la stragrande maggioranza di essi, per il «laissez faire» delle autorità, riceve informazioni mirate soprattutto all'incremento delle vendite.

Ci preoccupiamo tanto di altri problemi, ma di questa «tossicomania medicamentosa collettiva», come è stata chiamata, tossicomani essa stessa, nel senso che si abbina talvolta alle altre droghe per prolungarne, incentivarne e sostenerne l'azione, non dovremmo preoccuparci di meno.

Il pioniere dell'educazione sanitaria, prof. Alessandro Seppilli, ebbe occasione di dichiarare: «L'uso ed abuso di questi potenti medicinali, per il fatto che manomettono le più delicate funzioni del sistema nervoso, possono trasformare in una malattia, non sempre curabile, degli stati che meglio andrebbero corretti approfondendone le cause, quasi sempre di natura psichica o meglio psicosociale».

dott. MANLIO SPADONI
(S. Elpidio a Mare - Ascoli Piceno)

«... ma con un neo»

Cara Unità,

dedichi molto spazio allo sport, ma con un neo: infatti non hai pubblicato un rigo sui recenti campionati mondiali di pattinaggio artistico, che è uno sport bello, intelligente, faticoso ma non violento.

E allora perché non parlarne? Perché lasciarne il monopolio a Telemontecarlo?

IREA GUALANDI
(Milano)

E quando le scarpe nere sono dal calzaio si diventa «provinciali»?

Egregio direttore,

dopo aver letto la lettera della Sig.ra Eliana S. di Roma intitolata «E come il provinciale che va in città con le scarpe marron...» e pubblicata del nostro giornale il 23 marzo, sono corso all'armadio ed ho constatato di avere 2 paia di pantaloni, entrambi blu; e nello sgabuzzino, il paio di scarpe nere più il paio di scarpe marrone. Questo è niente: il fatto grave è che la settimana scorsa sono andato a Torino e, siccome avevo le scarpe nere dal calzaio, ho dovuto mettere le scarpe marroni con i pantaloni blu. Anche l'anno scorso, a Roma, devo essere andato conciato in quel modo. Giuro che non avevo pretese di essere elegante; tantomeno (per questi motivi) penso di essere stato «provinciale».

Al di là della trasvolata di Raffaella (insospettabile sia in Italia sia in America) trovo singolare il fatto che si etichettino le persone per cose puramente estetiche. È proprio vero che per molti, qui in Italia, l'abito fa ancora il monaco.

Per finire, ai manager newyorkesi che sorridono davanti al nostro esibizionismo provinciale, basta portarli davanti ad uno specchio: dovrebbero smettere!

P. BRUNO
(Asti)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Giovanna MANNARINO, Sale; Roberto SALVAGNO, Torino; Oreste DEMICHELLIS, Milano; Ottavio PIACENTINI, Corsico; Rosa CARRANTE, Milano; Enzo BERTOCCHI, Milano; Bruno ROCCIO, Montecalvo; Carlo LIVERANI, Villa Prati Bagnacavallo; Silvestro LOCONSOLO, Cassina de Pecchi; UNA COMPAGNA, Cogozzo (se desidera una risposta dovrà indirizzare l'indirizzo completo); Sirio BALDONI, Roma (Di fronte agli ultimi gravissimi atti di banditica aggressione nel golfo della Sirte da parte dell'imperialismo americano, non c'è più da perdere tempo).

Amelio ALESSANDRI BASSANO, La Spezia («È giusto e doveroso per tutti, cacciatori e non, avere una coscienza sempre più elevata dell'ecologia ma non vorrei che diventasse, nel tempo, strumentale e pilotata, quindi dannosa per tutti. Perciò ritengo più utile trovare un'alternativa di coesistenza senza creare un clima di diffamazione verso i cacciatori»); Gianni QUINZI, Pietralata («Credo di poter affermare che un solo uomo è in grado di salvare il mondo: il presidente in questi ultimi mesi... debba essere indicato per l'importante contributo dato alla causa della pace e quindi meritevole del Premio Nobel: il compagno Michail Sergejevic Gorbaciov»).

Giovanni ROGORA, Cugliate («Le Alleanze militari a lungo andare portano alle guerre: vedi l'esempio delle Alleanze Roma-Berlino. Dichiarando la neutralità invece possiamo vivere in pace, perché nessuno minaccia l'Italia»); Gianfranco MAZZA, per il Gruppo comunista di Manduria (ci manda il testo di un ordine del giorno presentato e approvato al Consiglio comunale in cui si esprimono le preoccupazioni dei comunisti mandurini «sia per le ripercussioni economiche che derivano dal blocco del vino pugliese da parte della Francia e della Germania, sia per l'immagine del vino germano, notoriamente ad alta gradazione alcolica che serve ad aggiustare i vini d'oltralpe con modesta presenza alcolica»).

QUARANTOTTO TELESPEZZATORI milanesi «sensibili al problema dei consumi e della qualità dei prodotti» (protestano perché il conduttore Tito Cortese è stato forzato ad abbandonare la trasmissione «Di tasca nostra»). Chiedono che «la decisione venga rivista in modo da eliminare ogni sospetto»; Alberto TIRELLI, Reggio Emilia («Desidero conoscere gli obiettivi che le donne debbono ancora raggiungere per sentirsi finalmente paghe, pienamente soddisfatte. Saperne, insomma, infatti a me sembra che tante ragazze e anche donne di grande talento, sono entrate in un ordine di idee da concepire addirittura il mondo alla rovescia»).

USCIAMO UN PO' A FARCI VEDERE, CARA?

SÌ, SENÒ PENSANO CHE SIAMO DEI PICCOLI BORGHESESI DELL'ULTIMA ORA. E INVECE LO SIAMO DA PIÙ DI OTTO ANNI.



«È facile pensarlo per chi è fuori. Ma per chi è dentro...»

Cara Unità,

nelle settimane scorse alcuni giornali, parlando degli abusi edilizi e del condono, facevano capire che l'abusivismo in genere puzza di mafia, o quasi.

Invece l'abusivismo non è una cosa generica, ma è un fatto molto serio e che fa riflettere; giustamente tu hai detto che bisogna distinguere.

Vorrei citare quello che succedeva qui, nei nostri paesi: c'erano famiglie che dormivano tutti insieme in una sola stanza, topaia a tutti gli effetti, facendo i muri di divisione con stracci, che altro non possedevano.

Certo chi ha vissuto questa situazione non la dimentica facilmente. E chi invece non conosce questo passato, se ne frega altamente dei bisogni altrui.

Oggi quei tempi sono passati ed il cittadino, approfittando del momento buono, si è costruito con sacrifici una casa decente per poterci abitare e realizzare così un sogno in cui non avrebbe mai potuto credere.

Ma vediamo chi sono per la stragrande

Gerardo Chiaromonte